
DIBATTITO SCIENTIFICO

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ROMA - Serie XIII, vol. VI (2013), pp. 735-743

CLAUDIO SMIRAGLIA

GEOGRAFIA UMANA VS GEOGRAFIA FISICA

DALLA SEPARAZIONE AL DIVORZIO CONSENZIENTE...

(MA È ANCORA UN PROBLEMA?)

Quasi una giustificazione... – Nel giugno 2012 si è svolto a Milano il XXXI Congresso Geografico Italiano. Nell'occasione venni invitato dal presidente del Congresso e del Comitato Scientifico, Guglielmo Scaramellini, a svolgere la relazione introduttiva, poi nel programma definita, forse un po' troppo enfaticamente, *lectio magistralis*. Tenendo conto dei tempi usualmente lunghi per la preparazione degli «atti» del Congresso e del tema specifico, che può essere affrontato anche al di fuori del contesto logico del tema congressuale (*Scomposizione e ricomposizione territoriale della città contemporanea*), d'accordo con Scaramellini, ho ritenuto opportuno riproporre quella relazione al «Bollettino della Società Geografica Italiana». Per mantenere l'immediatezza della presentazione orale, gli interventi di modifica del testo originario sono stati davvero minimi e ho anche preferito rinunciare al classico apparato bibliografico. È appena il caso di sottolineare che i contenuti della relazione esprimono idee del tutto personali.

Quando Guglielmo Scaramellini mi propose di intervenire al Congresso Geografico Italiano di Milano, con una relazione introduttiva sui rapporti fra Geografia umana e Geografia fisica, ebbi una duplice sensazione: da una parte mi sentivo infatti molto onorato, dall'altra molto preoccupato per l'onere che ciò comportava, onere che ho cercato di smitizzare con un titolo forse irriverente e poco adatto a un momento così solenne. Mi chiesi anche perché fossi stato invitato proprio io, visto che il tema del Congresso non lascia quasi assolutamente spazio (almeno in apparenza) ai geografi fisici.

Una possibilità è che questo invito consenta agli amici geografi di tacitare la propria coscienza. Data l'amicizia e il rispetto reciproco, nonché la comune matrice, che mi legano a Scaramellini, penso che l'invito nasca sia dal mio itinerario culturale e di carriera, sia dalla convinzione che valga la pena di affrontare ancora questo tema.

Nella certezza che l'ipotesi giusta sia la seconda, non posso che partire dalla mia esperienza e dalle mie peculiarità di docente e di ricercatore, che i geografi della generazione precedente alla mia certamente ricordano, ma che la maggior parte dei numerosi giovani qui presenti molto probabilmente ignorano.

Laurea in Lettere in Milano Cattolica, scuola di Cesare Saibene (e ovviamente di Giuseppe Nangeroni), quindi di quel gruppo di geografi che, come argutamente ricordava Gaetano Ferro nel suo ricordo di Saibene, negli anni Sessanta del secolo passato era tenuto un po' in disparte, in quanto considerato troppo «geologico». Un mio vago interesse per i temi geografico-fisici, soprattutto dell'alta montagna, qualche lettura, poi l'imperativo categorico di Saibene – «se vuole imparare qualcosa di più vada dai geologi», intesi ovviamente come geografi fisici. Erano i tempi dell'ultimo Ardito Desio, di Severino Belloni e di Giuseppe Orombelli. Il tutto si è concluso, almeno per il momento, con l'essere l'unico ordinario di Geografia fisica in Italia laureato in Lettere. Un itinerario che ha fatto di me un ibrido (spero nell'accezione positiva del termine), che quindi può affrontare il problema in oggetto forse con maggiore apertura. Vale la pena ricordare che l'itinerario contrario (dalla Geologia alla Geografia umana) ha trovato meno eccezioni; ricordo solo i colleghi Roberto Bernardi, Peris Persi, il compianto Paquale Brandis, ma sicuramente ce ne sono altri.

Come affrontare dunque il tema dei rapporti fra Geografia umana e Geografia fisica e soprattutto come chiarirci se è ancora un tema che valga la pena di affrontare?

Quando ho cominciato a pormi queste domande (ovviamente ben prima di questo Congresso), ho iniziato a rendermi conto dell'estrema difficoltà dell'impresa. Il tutto presupponeva infatti, almeno a livello di definizione, di capire cosa fosse la Geografia e cosa di conseguenza fossero la Geografia fisica o la Geografia umana e come si fosse giunti a questa dicotomia.

È un tema che mezzo secolo fa avrebbe potuto essere definito «inquietante». Il teorema paradigmatico dell'unità concettuale della Geografia non era infatti stato posto in discussione dai *primi maestri* (penso che ognuno qui sia in grado di fare riferimento a un proprio maestro di quel periodo, se pensassi ai miei ricorderei Aldo Sestini, Giuseppe Morandini, Giuseppe Nangeroni), che pur non ne disconoscevano la complessità epistemologica. Come scriveva Giacomo Corina Pellegrini, riferendosi a questa prima fase dell'evoluzione della Geografia: «sembrò che potesse esistere un solo fine della ricerca geografica e un solo metodo per condurla, vuoi che si trattasse di indagare sui fenomeni fisici, vuoi che si volesse procedere allo studio dei fenomeni umani. Ciò doveva consistere nel descrivere “oggettivamente” la superficie terrestre, ivi compresi naturalmente i suoi aspetti antropici [...] Si trattasse di spiegare la morfologia di una vallata alpina, ovvero la struttura di un quartiere urbano, finalità e metodi di studio non avrebbero dovuto differire sostanzialmente».

Negli ultimi decenni del XX secolo, soprattutto dopo la cosiddetta rivoluzione quantitativa, è invece un ansioso interrogarsi e un continuo «mettere in di-

scussione l'oggetto stesso della scienza geografica» con «continue dissertazioni e speculazioni teoriche sulle sue basi scientifiche», come scrive Paolo Roberto Federici, uno dei pochissimi geografi fisici che abbia affrontato a livello teorico questo tema. Si può anche dire, per usare ancora le parole di Corna Pellegrini, che «si aprirono nell'edificio scientifico della geografia alcune crepe di dubbio, che rapidamente esplosero proponendo una pirotecnica dispersione della geografia secondo nuove linee di attenzione *soggettive* del tutto diverse rispetto a quelle fino ad allora ritenute come definitivamente *oggettive*».

Ma non voglio certo continuare in questa introduzione, sia pure sintetica, su un argomento come quello dell'essenza e dell'evoluzione della Geografia, che ha visto e vede riflessioni ben più approfondite e consapevoli di quelle che potrei fare io da parte di personaggi come Lucio Gambi, Giuseppe Dematteis, Massimo Quaini, Angelo Turco, Franco Farinelli, Fabio Lando, solo per citare qualche nome.

Da non teorico quale sono, per continuare la mia relazione devo tuttavia affrontare alcune domande apparentemente banali: ad esempio cos'è la Geografia fisica, o meglio chi sono i geografi fisici, come si è evoluto il rapporto fra le due metà del cielo geografico, quando è avvenuta la separazione, di chi fu la colpa, qual è la realtà attuale?

Su cosa sia la Geografia fisica è sicuramente mancata una riflessione teorica moderna, approfondita e continuativa (qualche lavoro di Paolo Roberto Federici e di Lamberto Laureti); in ogni caso si può ricordare la vecchia equazione di Derek Gregory del 1985 (forme, materia, processi, tempo) oppure sottolineare con Sestini che «non è il caso di dare eccessivo risalto a tali dibattiti teorici». Di fatto si è assistito alla sua parcellizzazione e frammentazione, che ha portato all'acquisizione di uno *status* autonomo, ben codificato e lievemente supponente per la geomorfologia.

Altrettanto difficile è definire chi siano i geografi fisici: coloro che invece di essere iscritti all'AGeI sono iscritti all'AIGEO? (a questo proposito sottolineo che in questa occasione non è presente alcun rappresentante ufficiale dell'Associazione Italiana di Geografia Fisica e Geomorfologia). Coloro che preferiscono pubblicare su «Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria» invece che su «Bollettino della Società Geografica Italiana» o «Rivista Geografica Italiana»? Coloro che insegnano a Scienze geologiche o a Scienze naturali invece che a Lettere o a Economia? Coloro che privilegiano nelle loro ricerche gli aspetti fisico-naturali del paesaggio? Le risposte potrebbero essere molte e non so quanto esaustive.

Per tornare agli interrogativi iniziali riguardanti l'evoluzione dei rapporti fra le due geografie e la dicotomia conclamata, ho provato innanzitutto a utilizzare come indicatore l'ultimo decennio delle due più note e prestigiose riviste italiane di Geografia, il «Bollettino» e la «Rivista», per tentare di quantificare quale peso avesse la Geografia fisica, pur tenendo conto della già sottolineata mancanza di un discrimine ben chiaro fra le due geografie.

Di fatto, pur con molti dubbi di assegnazione e di incasellamento, nel «Bollettino» su un totale di 441 articoli vi è circa il 10% che può essere ascritto alla Geo-

grafia fisica, mentre nella «Rivista» su 262 articoli si arriva a circa il 7%. Percentuali evidentemente molto basse, che per trovare una precisa interpretazione dovrebbero essere collocate in un quadro cronologico più esteso, almeno fino a tutti gli anni Settanta del Novecento, per verificare se e quanto la nascita nel 1977 della rivista «Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria» abbia influito sulla frequentazione delle due altre riviste. Interessante sarebbe anche un'analisi minuziosa dei raggruppamenti degli articoli e delle tematiche più frequenti, ad esempio la climatologia. Per quanto riguarda «GFDQ», il computo è presto fatto: la rivista pubblica per dichiarazione ufficiale solo articoli di Geografia fisica, Glaciologia, Geomorfologia e Geologia del Quaternario. In realtà soprattutto in anni recenti si stanno moltiplicando articoli che riguardano a vari livelli le interazioni uomo-ambiente, in quell'insieme di tematiche che possono essere comprese sotto la denominazione onnicomprensiva di Geomorfologia applicata o culturale.

Per tracciare l'evoluzione di questo rapporto, ho preso in esame due momenti che mi sembrano capitali: il convegno di Varese del 1980 e l'ultimo congresso geografico italiano di Firenze del 2008.

Il convegno di Varese, organizzato da Giacomo Corna Pellegrini, allora presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani, era dedicato allo «stato della ricerca geografica in Italia 1960-1980». Fu un momento mitico di riflessione e di incontro delle varie anime della Geografia italiana, soprattutto per chi come il sottoscritto aveva da poco cominciato a muoversi in quella realtà così complessa e articolata (vale la pena sottolineare che, nella sezione dedicata a *Settori e problemi in cui è articolata la ricerca geografica in Italia*, nei titoli dei contributi coordinati da Berardo Cori e Domenico Ruocco, la Geografia viene aggettivata in almeno dodici modi diversi). Fu soprattutto il momento in cui venne codificata l'esistenza del problema dell'unità o molteplicità della Geografia (delle geografie), forse più avvertita emotivamente che conclamata. Colpisce a questo proposito quanto affermato da Attilio Celant e coautori nel capitolo dedicato a *Metodologia ed epistemologia della ricerca geografica in Italia*. Si rileva infatti che «ormai da tempo è superata la contrapposizione fra la tesi dell'unità della geografia e quella della ripartizione di questa disciplina in due filoni distinti, l'uno naturalistico collegato con le scienze della Terra e l'altro partecipe della teleologia e della metodologia della storia»; e che questi dibattiti «sono smorzati dall'irrompere di nuove esigenze insorte con l'allargamento degli orizzonti della scienza. Quest'ultima infatti pone agli studiosi problemi sempre più complessi, che da un lato richiedono una stretta collaborazione fra discipline diverse e dall'altro una specializzazione sempre più accentuata». Queste affermazioni sembrano trovare però una smentita dagli stessi autori poco più oltre, quando affermano che «purtroppo nessuno dei contributi pervenuti ha affrontato il problema dell'interdisciplinarietà, così come questa può essere intesa nella geografia e nelle altre discipline, ma soprattutto in quelle che alla nostra sono più vicine e che sono chiamate a collaborare con essa nello studio dell'organizzazione del territorio». Poco più sotto il discorso diventa più chiaro e senza mezzi termini: «se-

gnaliamo ancora che nessuno degli studiosi italiani che ci hanno inviato dei contributi ha affrontato il problema, tanto discusso in altri paesi, del ruolo della geografia fisica nella moderna geografia secondo le correnti di pensiero che sono andate delineandosi nell'ultimo decennio; ma se nessun contributo ci è pervenuto, questa volta la ragione è ben palese e risiede nel fatto che tale problema non è mai stato dibattuto nella geografia italiana degli anni 70». Il contributo di Celant e coautori pone poi la domanda che appare senza risposta: come spiegare questo disinteresse dei geografi italiani per la Geografia fisica e per il ruolo che essa potrebbe svolgere nel quadro delle scienze ambientali, come spiegare questa grave lacuna?

In realtà la Geografia fisica a Varese c'era, rappresentata in particolare dalla figura prestigiosa di Giovanni Battista Castiglioni, che non sottovaluta il problema: «questo convegno si trova di fronte a una (non nuova) più o meno netta tendenza all'isolamento delle varie sottodiscipline afferenti tradizionalmente alla geografia fisica, e di quest'ultima dalla geografia umana»; e ancora: «è sembrato che questa fosse l'occasione giusta per favorire, nei modi più naturali, la discussione su tutti i temi che sono comuni alla geografia fisica (nel suo complesso) e alla geografia umana ed economica». Nella serie di interrogativi che Castiglioni pone sul tavolo per la discussione, spicca l'affermazione: «È verosimile che qui vengano sottolineati i particolari rapporti che legano intimamente molti settori della geografia naturale a svariate scienze fisiche e naturalistiche; e anche quelli che li legano alla geografia degli uomini e dei fatti economici». La conclusione della relazione di Castiglioni è un invito, quasi una risposta a quanto sottolineato da Celant e coautori, ai geografi fisici italiani: «c'è l'esigenza del coordinamento, del finanziamento, della sensibilizzazione anche verso settori scarsamente appoggiati finora; c'è l'esigenza di uno sforzo scientifico di elevata qualità, che produca reali progressi nella conoscenza del nostro territorio, il quale sta mutando sotto i nostri occhi. Gli studiosi di geografia fisica non mancano [...] Il loro lavoro deve essere fatto conoscere, per i risultati che ha già dato, e per le potenzialità non ancora completamente manifestatesi». I vari contributi che illustrano per l'occasione le realizzazioni dei geografi fisici italiani, curati dai nomi più prestigiosi (dallo stesso Castiglioni a Lupia Palmieri, da Federici a Orombelli, da Panizza a Pellegrini, a Belloni, a Ciabatti, a Sauro, a Vittorini, a Zanon, a Caputo, a Barbanti, a Carollo), forniscono un quadro efficace della produzione scientifica e della vitalità di questo settore scientifico, ma non affrontano a livello teorico i temi di fondo sollecitati da Castiglioni.

Trent'anni più tardi la situazione sembra chiarita, ma non certo nel senso auspicato da Castiglioni: il problema semplicemente appare rimosso. È pur vero che nel comitato scientifico del Congresso di Firenze è elencata anche l'AIGEO, ma fra gli iscritti al congresso i soci dell'AIGEO sono pochissimi; è pur vero che l'escursione è guidata da Roberto Federici, ma nella sessione giovani la geografia fisica è del tutto assente (mancano gli interessi o le competenze?). È pur vero che c'è una sessione ambientale, ma non è presente alcun geografo fisico «con-

clamato» (ho sempre il dubbio della definizione!); non solo, ma per la relazione introduttiva si invita un collega dell'INGV di Bologna, prestigioso ricercatore, il cui taglio pur rigoroso e impeccabile è forse ciò di cui meno ha bisogno la platea di geografi.

È fuor di dubbio che qualcosa è cambiato drasticamente, ma i dubbi e gli interrogativi non hanno suscitato che risposte contraddittorie. Nasce forse da qui, citando ancora Federici (spero che l'amico Roberto perdoni questi continui suoi coinvolgimenti, ma oltre all'interesse di quanto da lui scritto resta purtroppo il fatto che quasi nessun altro geografo fisico ha affrontato questi problemi), nella sua relazione al XXIV Congresso Geografico di Torino del 1988, la tentazione «di attribuire una maggiore responsabilità della divaricazione fra geografia fisica e geografia umana e della frantumazione in rivoli sempre più piccoli e meno comunicanti ai cultori della prima».

In realtà v'è da osservare che alcuni degli studiosi sopra elencati sono stati in prima fila nell'intrecciare rapporti istituzionali o informali con l'«altra metà dei geografi», nell'approfondire e sostenere sia a livello scientifico sia a livello divulgativo l'esigenza di contatti, di scambi e di riflessioni comuni, nella consapevolezza di una comune origine e di un comune obiettivo.

Di fatto, sui rapporti fra Geografia umana e Geografia fisica in Italia e sulla «separazione», hanno pesato alcune caratteristiche di base che si possono sintetizzare in un fattore numerico, in un fattore di matrice culturale e in un fattore formale. In altre parole il peso numerico dei geografi fisici rispetto ai geografi con altre aggettivazioni è stato a lungo sicuramente inferiore (sempre per riferirci al convegno di Varese e fatte salve in alcuni casi le incertezze di attribuzione, solo 18 su 115 autori dei contributi degli «atti» potevano essere classificati come geografi fisici). All'inizio del 2000 tuttavia, tenendo conto dei repertori dell'Associazione dei Geografi Italiani (AGEI) e dell'Associazione Italiana di Geografia Fisica e Geomorfologia (AIGEO), la situazione appare mutata: il totale dei docenti di discipline geografiche era di 340, dei quali poco meno della metà (160) formalmente docenti di discipline geografico-fisiche. Oggi il rapporto è ancora mutato: l'AIGEO conta infatti 250 iscritti a fronte dei 371 dell'AGEI.

A questo si aggiunga che la matrice culturale di base della maggior parte dei geografi fisici rende spesso più immediate le comunicazioni con i colleghi di scienze geologiche (non è detto tuttavia che queste comunicazioni siano sempre più facili e fondate su ruoli paritari...), che non con i colleghi di scienze umane o economiche. È vero che soprattutto oggi il colloquio fra il geografo fisico e un qualsivoglia collega di scienze della Terra, che sia un petrografo o un geologo strutturale, risente negativamente della specializzazione lessicale e terminologica; ma è altrettanto vero che forse in maggior misura si prospettano difficoltà di comunicazione fra il geografo fisico e lo specialista di geografia della popolazione o quello di geografia economica. Infine ha sicuramente pesato la netta separazione formale della disciplina a livello di strutture universitarie didattiche e di ricerca, per cui, pur semplificando eccessivamente, si può affermare che la Geo-

grafia fisica è sempre stata incardinata nelle facoltà scientifiche come Scienze naturali o Scienze geologiche, mentre la Geografia senza aggettivazioni o con molte aggettivazioni socio-storico-politico-economiche è sempre rientrata nelle facoltà umanistiche, politiche ed economiche, le cui strutture logistiche anche fisicamente sono di solito dislocate in aree ben differenziate e spesso lontane.

A queste motivazioni dovremmo aggiungerne altre due: la separazione concorsuale per cui dalla seconda metà degli anni Ottanta nelle commissioni per i concorsi di Geografia non figurarono più i geografi fisici. E ancora va sottolineato come si sia creata in tempi recenti una divaricazione nettissima per le modalità di valutazione della ricerca; si può certo essere d'accordo con Gabriele Zanetto «sulla necessità di una qualche modalità di valutazione della ricerca che nelle discipline più facilmente integrabili è già trionfante sotto forma di complessi algoritmi alimentati da classifiche di riviste e numero di citazioni». «Se si prova ad applicare questi criteri – cito sempre Zanetto – la geografia italiana scopre il suo isolamento: le nostre riviste non pubblicano in inglese [...] i geografi italiani non pubblicano che in casi sporadici su riviste internazionali». Non so se in questi ultimi anni la situazione sia mutata, credo di no, ma per la Geografia fisica il discorso è totalmente diverso: da almeno cinque anni la lotta per pubblicare su riviste internazionali con elevato IF è feroce, come ben sanno i miei allievi (non sto assolutamente sostenendo che questa sia la panacea per i mali della ricerca, sto evidenziando uno stato di fatto).

In sintesi, per citare ancora una volta le parole di Roberto Federici al XXIV Congresso Geografico di Torino, «grazie all'abbondanza di aggettivazioni e di dissertazioni che hanno toccato lo spazio fisico e il territorio» e alle «fughe nei campi altrui», si è arrivati «a consolidare una perdita di identità culturale», «i geografi fisici dopo avere usato troppo a lungo il metodo storico della Geologia, spesso hanno mutuato il meccanicismo e il determinismo propri di certe visioni della Fisica, mentre nei geografi umani il passaggio dall'interpretazione qualitativa del paesaggio al quantitativismo e dalle impostazioni idiografiche a quelle funzionaliste ha segnato la definitiva restrizione delle analisi alle sole componenti umane del territorio [...] Tutto ciò è stato conseguenza dell'aver perso di vista il campo primario di ricerca della Geografia, l'interazione uomo-ambiente».

Nel convegno organizzato da Corna Pellegrini nel 1992, ancora Federici ribadisce che «la specializzazione progressiva del sapere e la ricerca frenetica di spazi culturali hanno prodotto un indebolimento dell'identità culturale della geografia, che per molti è ormai soltanto una scienza storico-sociale» e che «un formidabile incremento degli studi di geografia umana ed economica ha caratterizzato i contenuti delle riviste geografiche».

In realtà a Firenze non solo il congresso titolava *Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*, cioè la *trimurti* sacra, ma una tavola rotonda era dedicata a *La criticità ambientale e le ragioni della Geografia* coordinata da Cecilia Santoro e Ugo Leone. Rileggendo a freddo le relazioni si ha l'impressione che si voglia creare una nuova sottospecie geografica, dove l'etichetta di «soste-

nibile» diviene dilagante. Nelle conclusioni poi Leone vela il pessimismo dominante con la speranza che «per quanto improbabile, le tendenze di oggi si invertano positivamente».

Come si colloca la Geografia fisica in questo quadro? A Firenze non si colloca affatto: fra le relazioni presentate non figura alcun geografo fisico «conclamato», i geografi fisici erano e sono impegnati a lottare ferocemente per trovare il proprio significato e soprattutto il proprio spazio vitale con ingegneri ambientali, architetti del paesaggio, geologi applicati eccetera eccetera.

In conclusione, ci si può chiedere se la dicotomia fra Geografia umana e Geografia fisica costituisca ancora un nervo scoperto, un problema aperto, se davvero abbiamo bisogno gli uni degli altri, se – ai giovani soprattutto – una Geografia che pur con eccesso di semplificazione potremmo definire «olistica» interessa oppure non ne sentono assolutamente necessità, se i geografi fisici, venuta meno la generazione che seppur con notevoli difficoltà ha tentato di tenere attivi questi rapporti, giudicheranno del tutto inutile e soprattutto antieconomico proseguire in questi tentativi; per cui non ci resta che prendere atto di una realtà non modificabile e certificare un divorzio insanabile e consenziente.

A Firenze si colgono forse più speranze che certezze; accanto alle speranze già citate di Leone, si collocano quelle altrettanto motivanti di Persi con la sua «geografia per l'umanità», che riecheggiano quelle di Federici che in un altro contesto auspica una «rifondazione della disciplina (discipline?) geografica basata su un saldo rapporto morale dell'uomo con il territorio in cui vive». Oppure ancora Dematteis, che sottolinea come la geografia possa svolgere «un ruolo di *passeur* fra le scienze dure e le scienze umane», «una trama che connette».

Certo è che la transizione evidente nei titoli di due lavori di Federici – 1992, *Geografia fisica e geografia umana: verso una maggiore collaborazione*; e 2005, *Geografia umana e Geografia fisica: un rapporto concluso o altrimenti rimosso?* – lascia solo in quel punto di domanda finale un minuscolo residuo di speranza.

Non ho certezze, evidentemente, né posso porgere pozioni magiche, forse seguendo il Dematteis «dubitans» è meglio non avere «un quadro di riferimento fisso e assoluto».

Tuttavia non posso esimermi dal riflettere su quanti in realtà siano, non solo i punti di contatto, ma soprattutto i temi che potrebbero vederci integrati in ricerche unitarie, separati forse da competenze diverse, ma accomunati dalla consapevolezza che l'uomo non debba potersi considerare, per citare ancora Federici, «un elemento di questo sistema che si comporta semplicemente come un elemento naturale», bensì debba ritenersi «abitante» che ha «connotazioni naturali ma anche sociali ed esistenziali».

Cito alcuni di questi temi, senza alcuna pretesa di esaustività o di gerarchizzazione, seguendo questa volta Mario Panizza: il rischio ambientale o geomorfologico; la vulnerabilità territoriale a opera del turismo; i rischi naturali e lo sviluppo sostenibile; la geomorfologia e le risorse; l'antropogeomorfologia; le politiche ambientali e la pianificazione; la geomorfologia e il patrimonio culturale.

E, come ulteriore e imprescindibile tessuto connettivo di quello che si comincia a denominare Antropocene, non dimentichiamo che nella storia geologica del nostro pianeta l'evento, ribadisco «geologico», mai sperimentato prima è la pressione di oltre 7 miliardi di appartenenti alla specie definita forse a torto *homo sapiens*.

Per terminare, permettetemi di ritornare alla metafora irriverente del titolo: siamo passati dalla separazione al divorzio, ma possiamo restare amici e qualche volta telefonarci!

La ragione dice che è impossibile ricostruire il rapporto, il cuore dice il contrario, e spesso la Geografia va fatta con il cuore.

HUMAN GEOGRAPHY VS PHYSICAL GEOGRAPHY. FROM SEPARATION TO DIVORCE BY MUTUAL AGREEMENT... (BUT IT IS STILL A PROBLEM?). – The author's aim is to sketch a short survey of the relationship evolution between human geography and physical geography. He takes into account, among other indicators, the increased or reduced involvement of human and physical geographers in national conferences or the number and topics of publications on significant journals of geography; then he gives an outline of the progressive parting between the two souls of geography until the present detachment. He concludes underlining some possible topics of mutual interest, wishing a renewal of a common progress.

Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze della Terra «Ardito Desio»

claudio.smiraglia@unimi.it